

## Il Racconto

# La Grande Notte dei sogni copiati

**S**ONO ARRIVATO a scuola sotto una pioggia implacabile: l'edificio, basso e spampinato, sembrava affiorare dalle pozze d'acqua come un gigantesco ippopotamo. Ho salutato il bidello che non mi ha risposto, quindi ho firmato il foglio delle presenze alla riga sbagliata, ho corretto con uno sgorbio e ho preso il mio registro dal muro metallico degli armadietti. È massiccio quel registro. Pesa come la bibbia e prova a metter addosso gli stessi sensi di colpa: ma io che sono accaldato mi ci sventolo.

Di corsa ho traversato i padiglioni e sono entrato in classe.

Mi sembra sempre più difficile insegnare qualcosa di sincero: vorrei che ogni giorno i ragazzi si avvicassero di più al centro della faccenda, ma nello stesso tempo ho l'impressione che da quel centro ogni giorno io mi allontano un poco.

Raccontate in una paginetta un sogno che avete fatto, ho detto a quelli della prima C.

Un sogno a occhi aperti o un sogno a occhi chiusi? Mi ha domandato Melissa, che ama le distinzioni e la chiarezza.

Un sogno a occhi chiusi, le ho risposto.

Si sono chinati sui fogli bianchi come cuscini, avevano lo sguardo di chi, per ricordare le cose importanti, deve dimenticare l'inutilità che lo circonda. Manlio, il più svogliato, ha cominciato a sbirciare sul foglio di Silvia, la compagna di banco.

I sogni non si copiano, ho detto, e mi è sembrata una frase significativa, di quelle che mi appunto a mata sulla porta di camera mia. Ho una bella collezione di frasi così. Ad esempio: «Tutto deve essere semplice quanto può, ma non di più», l'ho copiata da Einstein; oppure: «La causa dei problemi sono le soluzioni», una sentenza che ho letto in un cesso.

I sogni non si copiano. La matematica si, l'esercizio di chimica bromatologica anche, e forse pure il tema, ma l'anima no. Ognuno ha la propria, può essere un teatro o una discarica, l'importante è abituarsi a sentire la voce, riconoscerne i desideri, come una madre riconosce tra mille il pianto e il riso e le pernacchie del suo bambino.

Posso dormire e sognare adesso? mi ha domandato Emanuele, che vuole sempre fare lo spiritoso.

Scrivi, gli ho detto.

Però anche lei deve scrivere un suo sogno, professore, ha detto

«Raccontate in una paginetta un sogno che avete fatto, ho detto ai miei alunni più giovani, quelli della prima C. Un sogno a occhi aperti o un sogno a occhi chiusi? Mi ha domandato Melissa, che ama le distinzioni e la chiarezza. Un sogno a occhi chiusi, le ho risposto». Storia di una lezione particolare in una scuola normale: all'inizio c'è un registro



MARCO LODOLI

pesante che sembra fatto proprio per provocare sensi di colpa; alla fine c'è un sorriso. Che sia liberatorio? O soltanto l'evoluzione naturale di una vita che vorrebbe giungere al centro delle cose riuscendo solo allontanarsene? In mezzo, c'è una progressione continua di

fantasticherie quotidiane: mezze confessioni che tradiscono i caratteri di Manlio, Melissa, Emanuele, Roberto, Milena... gli alunni più giovani, quelli della prima C. Ma si tratta pur sempre di fantasticherie regolate da una legge ferrea: i sogni non si copiano. Nemmeno quando scende la Grande Notte.

Emanuele. Per un momento tutti si sono svegliati dal loro compito e in coro si sono uniti a quella richiesta: anche lei, professore!

D'accordo, anch'io.

Alla fine li leggiamo tutti, vero professore?

D'accordo. Dopo una decina di minuti è venuto da me Roberto, che è altissimo e la domenica gioca in porta. Roberto parla poco o niente, ma ha un sorriso e due occhi che contengono lo Zingarelli. Ecco il mio sogno, ha mormorato, è molto strano, non ci ho capito niente, ma non mi va di leggerlo davanti agli altri.

Roberto ha una calligrafia incredibile: le parole sono talmente piccole e ordinate che paiono una fila di formiche in cerca di una tana.

Il suo sogno era questo:

«Camminavo insieme a mio padre per un sentiero di montagna. Intorno c'erano tanti prati e sopra di noi scintillavano i ghiacciai. D'un tratto sono stato investito alle spalle da una corsa di ciclisti. Sono caduto per terra e per un attimo ho perso i sensi. In testa avevo una ferita profonda e mio padre, con un grosso ago, me l'ha ricucita. Poi c'è un salto di scena: sono a casa, a letto, ancora malato per la ferita. Mio padre è seduto accanto a me, ha in mano un coltellaccio, mi fa paura. Allora

scappo in cucina, prendo anch'io un coltello e lo uccido.

Sono in prigione, a scontare la pena. Sono diventato un vecchio, sono tanti anni che sto rinchiuso in quella prigione. Mentre cammino per un corridoio, incontro mio padre. Il cuore mi batte fortissimo, mi viene da piangere, lui mi guarda fisso e io mi ammazzo».

Roberto sorride con il suo sorriso carico di parole zitte. Non ci ho capito niente, ripete. Cerco di ricordarmi com'è suo padre, che faccia fa quando viene a informarsi del profitto del figlio. Nella mente purtroppo non trovo, tra le tante tremolanti fisionomie, la sua.

Alla cattedra arriva Milena, piccola con il suo sogno in mano. Vuole assolutamente che io lo legga. Subito, la prego, subito, e batte gli zatteroni per terra, come se chiedesse all'universo intero di durare ancora un minuto, il tempo di leggere il suo sogno.

«Ero nella mia cameretta e ascoltavo la radio. All'inizio c'era una canzone di Vasco che conosco bene e io ballavo un po' annoiata davanti allo specchio, poi la musica cambiava, era strana, mi metteva brividi nelle gambe. Nella cameretta



Riccardo Venturi/Sintesi

è apparsa una bambina. Mi ha salutato con affetto, mi stringeva forte come se mi conoscesse. Aveva capelli biondi e sandali chiari.

Come stai, Milena mia, mi ha domandato.

Bene, le ho risposto. Ma tu chi sei?

Lei ha sorriso buffa.

Non mi riconosci? Sono tua nonna.

Non è possibile, sei così piccola. E poi mia nonna è morta quattro anni fa, sono stata anche al suo funerale, me la ricordo bene mia nonna dormiva in questa stanza insieme a me e da quando non c'è più dormo con la luce accesa... Sei troppo piccola, davvero.

Sai Milena, dopo la morte siamo così».

E poi li ho letti tutti quanti quei foglietti, alcuni a voce bassa, altri a voce alta. Sentivo che nella classe, tra quelle quattro mura imbrattate negli anni di mille scritte inneggianti ad amori ormai defunti o a cantanti scomparsi, prendeva posto la Grande Notte, un tempo segreto che non è mio né tuo, ma di tutti noi: sentivo che ognuno aveva vuotato la sua anima in una vasca che sogno dopo sogno si faceva più larga, ed era un mare, infine, l'oceano dal quale, come i pesci preistorici, tutti siamo usciti per alzarci in piedi

e metterci scarpe e vestiti e andare e imparare un mestiere e un destino di fatiche.

I ragazzi ascoltavano incantati, come se ogni incomprensibile storia li portasse davanti a un tempio, in un bosco, in un silenzio.

Adesso deve leggerci il suo sogno, ha preteso Emanuele.

Non avevo fatto in tempo a scriverlo, così l'ho raccontato nel modo confuso in cui in quel momento lo ricordavo:

«Ero in piedi davanti a un gruppo di uomini dai volti grassi. Avevo l'impressione di dover sostenere un esame, e infatti uno di quegli uomini mi ha chiesto di suonare il violino. Ci deve essere un errore, uno scambio di persona: non ho mai suonato il violino, nemmeno lo possiedo, il violino, ha insistito un altro, coraggioso, ci faccia sentire un bel motivo dei suoi. Ho cominciato a sudare, più negavo, più quelli prendevano e si accigliavano».

Altre volte m'era capitato di dover deludere una richiesta: sapevo che già mi era capitato, in altri sogni, in altri giorni. Non ho baciato, non ho parlato turco, non ho saltato l'ostacolo. Mi prendeva lo smarrimento e la paura. Io sono una cosa precisa, pensavo, so fare questo e questo, ho i miei confini, come uno stato africano disegnato esat-

tamente con la riga.

Avanti, il violino.

Ho appoggiato sulla spalla un invisibile stradivari e ho cominciato a recitare da violinista. Nei sogni tutto è possibile, anche che un gruppo di uomini grassi e arcigni inizi a ballare, e che d'improvviso tra loro ci sia qualche bella ragazza, che i loro vestiti si accendano di colori. Più suonavo, più c'era gente, e io pensavo: niente è difficile. E pensavo anche: questa cosa è la mia festa.

Poi tutto è svanito o sono arrivate altre immagini, ma non le ricordo».

Che supersogno, ha detto Silvia.

A questo punto è suonata la campanella, un trillo acuto come quello di una sveglia.

C'è la lezione di matematica, ha detto Melissa, la profci massacrata.

Facciamo il respirone? ha domandato Emanuele che prende ogni cosa come una bella scemenza, e ha le sue ragioni.

Certamente, ho detto, si comincia e si finisce così. Tutti insieme abbiamo ispirato ed espirato aprendo le braccia sopra la testa, come un fiore apre i petali, e come ogni giorno abbiamo chiuso la lezione con un sorriso che significa: se non crollo il mondo, domani ci rivediamo qui, se invece crolla che sarà mai, ci vediamo da un'altra parte.

## DISTRAZIONI

### «Merolismo» Il gusto e morale perduta

FILIPPO LA PORTA

**E**DITORIALE DI di Curzio Maltese grondante indignazione. Telegramma di Arbasino spiritoso e scrammatizzante. Paginone della Palombelli caustico-ironico ma anche molto divertito. Mi sembra che di fronte ai recenti scandali sessuali legati a trasmissioni televisive un quotidiano come *Repubblica* abbia evidenziato con trasparenza alcuni limiti «fatali» della cultura laica (che è poi l'unica cultura esistente). Proverò a riassumere il mio ragionamento in tre punti, con rischio di semplificazione.

1) Si continua a dire che il sesso fa vendere i giornali più dei resoconti parlamentari. Bene, sappiamo che il porno ha invaso perfino i soffici territori della letteratura rosa. Ma allora, per coerenza, evitiamo sugli stessi giornali gli eleganti sarcasmi e le ostentazioni di superiorità intellettuale. Possiamo anche prendere sussiegose distanze, ma poi ci piace tanto, tantissimo parlare di «merolismo» e «merolone», di «fans assatanate», nutrici voracemente di tutto questo, riferire e chiosare le battute di Sgarbi, navigare turandoci prudentemente il naso su questa melma pervasiva ma così vitale...

2) Una scrittrice intervistata ha dichiarato di possedere fortunatamente gli anticorpi necessari verso questo tipo di invadente «spazzatura» estiva. Ma gli «anticorpi», o anche solo un linguaggio capace di descrivere e di valutare, ce l'ha davvero la cultura laico-progressista attuale? Certo, siamo ostinatamente per la tutela dei minorenni, ma d'altra parte non ci piace passare per neofondamentalisti, per familisti e superborgati. Ci teniamo tantissimo a difendere la libertà sessuale, ma naturalmente protestiamo contro ogni forma di prevaricazione e di violenza fisica. Conosciamo bene (dal Marchese di Sade alla Cavani) la complicità (segreta, perversa) che è anche sempre della vittima, però non sopportiamo chi abusa del proprio potere per ottenere qualcosa. Ah, sotto un cielo abbandonato dagli dèi e dominato dalla tecnica dove è andata a finire, si chiedeva l'ex direttore della *Repubblica*, la morale perduta? In questo caso infatti non può soccorrere nessuna «etica professionale» (né alcuna sapienza greca pronta per l'uso). Non si danno «regole del gioco», chiare e distinte, a cui aggrapparsi. È come richiesto un surplus di immaginazione, di radicalità, e forse di rischio. Ma cosa può, onestamente, fare un giornalista? Spiegarci che non è più vero il messaggio ossessivo che quotidianamente riceviamo - che tutto ciò che non si converte in fama (o in potere) è nulla, è merda, è irrimediabilmente non-esserci? Anche senza condividere i malumori di Kraus verso i quotidiani, si converrà che è un'impresa degna del Barone di Munchausen che voleva sollevarsi prendendosi per il codino.

3) L'ipotesi più estrema e ingenerosa. Quegli «anticorpi» morali nell'universo culturale circostante non ci sono e non possono esserci perché, a ben vedere, l'unica cosa che veramente fa indignare e provoca disgusto (e dileggio) è una questione di gusto. Certo, ammettiamolo, non è poco. Ma la faccenda si esaurisce. È universalmente noto che fatti simili a quelli oggi denunciati intorno alle trasmissioni televisive accadono nelle nostre università (luoghi meno luccicanti ma altrettanto «promiscui»), dove docenti anche mediocri e privi di ogni fascino vantano schiere di fans («assatanate?»), ma vuoi metterli! Altra classe, altra musica. Qui non si fanno irripetibili battute. Si citano magari Bataille ed Henry Miller. Non si include ad autodidassi che evocano la peggior commedia all'italiana. In fondo la via, unica colpa accettabile di questi imprevedibili conduttori televisivi è la mancanza di stile e di cultura. Sul resto infatti la cultura laica del nostro tempo, così scrupolosa nel catalogare i luoghi comuni del Belpaese, forse non ha proprio niente da dire.

## DISSIDENTI

### È morto Al-Haidari, poeta curdo

■ LONDRA. È morto ieri l'altro a Londra il poeta iracheno oppositore del regime di Saddam Hussein, Buland al-Haidari. Curdo, nato nella città nord-irachena di Arbil, Al-Haidari era considerato uno dei maggiori poeti della letteratura araba contemporanea. La sua prima raccolta di versi pubblicata a Bagdad nel 1946 fu considerata rivoluzionaria sia per i contenuti che per la forma poetica. La sua ultima raccolta era uscita a Londra solo la settimana scorsa. Il poeta aveva lasciato il suo paese nel 1982 stabilendosi a Londra dove lavorava come critico letterario per un settimanale in arabo. Era attivo nel movimento di opposizione al regime di Saddam Hussein. Le autorità di Bagdad ha offerto alla famiglia di seppellire le spoglie del poeta in patria ma la moglie e il figlio hanno rifiutato.

**IL LIBRO.** Un prezioso saggio di Franco Volpi sulle interpretazioni di Nietzsche

## Il Novecento e il fantasma del nichilismo

SOSSIO GIAMETTA

■ Nell'Ottocento uno spettro s'aggirava per l'Europa: era il comunismo, e tutte le potenze della vecchia Europa gli davano la caccia. Nel Novecento un altro spettro si è aggirato per l'Europa: il nichilismo, e tutte le potenze intellettuali della vecchia e nuova Europa gli si sono arrese. A poco sono valse i tentativi di opporsi alla marea montante del nichilismo da parte di pensatori come Bloch, Lukács, Scheler, Jaspers, Husserl, Horkheimer e Adorno. L'ospite inquietante è rimasto, e tanto più inquietante quanto meno lo si è capito nella sua natura ibrida e sfuggente. Il suo significato, nelle cumini interpretazioni, oscilla infatti da quello di una rivoluzione copernicana dello spirito a quello della distruzione di ogni valore e certezza umani.

Con un gesto che è quasi una gesta Franco Volpi (promessa già mantenuta degli studi filosofici italiani ed europei: insegna a Witten/

Herdecke oltre che a Padova e tiene conferenze e seminari in varie lingue in Europa e in America), ha fornito con il libro *Il nichilismo* (Laterza, pp.148, L.23.000) un importante contributo alla conoscenza di questo mostro multifforme che ancora attanaglia la nostra vita spirituale. In un testo di «poche» pagine ha dato, in modo rigoroso e completo, anzitutto la ramificata «archeologia» del termine e del fenomeno e poi l'analisi di esso in Nietzsche e nei pensatori posteriori.

Per avere un'idea della vastità del fenomeno, bisogna pensare che letterati come Gide, Strindberg, von Hofmannsthal, George, Musil, Broch, Klages, Thomas e Heinrich Mann, Bann e Jünger guardarono a Nietzsche come a un mito da emulare, e che nel nichilismo confluirono gli esiti relativistici dello storicismo, della «filosofia della vita», nonché la criti-

ca della civiltà (Dilthey, Simmel, Spengler ecc.) che caratterizzò gli anni tra le due guerre mondiali.

Tra le analisi spiccano quelle di Stimer, Weber, Jünger, Heidegger, Schmitt (di questi tre ultimi Volpi è traduttore e curatore per l'Adelphi), Kojève e, in Italia, Vattimo e Severino. I brevi capitoli di Volpi sono ottime introduzioni a questi autori e dunque una vera occasione per chi desidera farsene un'idea chiara senza affrontare toni pesanti o poco accessibili. Ma più in generale tutta la grande cultura europea legata al nichilismo, non solo tedesca, si trova esposta nel libro, con chiarezza esemplare, nei suoi sviluppi e legami essenziali.

Risulta comunque che la teoria del nichilismo di Nietzsche è da tutti accettata acriticamente, anche dai nostri Vattimo e Severino, sebbene il primo la recepisca positivamente e il secondo negativamente, e che quelli che si oppo-

gono al nichilismo lo fanno su un piano diverso dalla confutazione logica. Severino, per esempio, mette in causa il divenire, non il ragionamento stesso di Nietzsche. Ma sta di fatto che questi «ultimi» è viziato di errore, come abbiamo tentato di dimostrare in più di un libro, e questo errore, di origine romantica, consiste nel passare dall'individuo all'assoluto saltando la sfera intermedia, l'umanità, la specie, che è il vero cielo dell'individuo. Già Marx aveva segnalato che quando si parla della natura dell'uomo si parla anche della società.

A tutta prima la scoperta che ogni nostra concezione del mondo, anche ascetica (come in Schopenhauer), è solo un'abbreviazione dell'indeterminabile accadere (la realtà) e in ultima analisi antroporfismo e autoconservazione, fa mancare il terreno sotto i piedi. Si ripete così lo sgomento che dov'è prodursi (e la furia della Chiesa lo dimostra) quando si

scopri che la terra non sta ferma al centro dell'universo ma gira intorno al sole in un punto qualunque di esso. Come però sarebbe ingiustificato temere di rimanere capovolti e finire nel vuoto quando la terra gira dall'altra parte, così è ingiustificato sgomentarsi del venir meno del fondamento della conoscenza e della morale. La relatività che ci perde è la stessa che ci salva. Per la forza di gravità cadiamo sempre verso il centro della terra e non finiamo nel vuoto. Per la forza di gravità della specie (il codice genetico) cadiamo anche spiritualmente verso il centro dell'umanità (i suoi valori massimi) e non finiamo nel vuoto del «niente» è vero, tutto è permesso zarathustriano. Ciò non rischiamo l'irrazionalità nella conoscenza né l'arbitrio nella moralità. La specie costituisce per noi, come la terra, la base e la stabilità che ci consente una vita piena, nella conoscenza e nella moralità.